

N° 104 • 12 gennaio 2024

Sostegno 2€ Prezzo 1€

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)



MASSACRO IMPERIALISTA IN MEDIO ORIENTE

SOCIALISMO O BARBARIE!

ORGANIZZATI con i comunisti ➔



Sezione italiana
della Tendenza
Marxista
Internazionale

www.rivoluzione.red



Massacro imperialista in Medio Oriente

Socialismo o barbarie!

“*Sebbene il Medio Oriente continui ad essere afflitto da problematiche ricorrenti, la regione è più tranquilla di quanto non lo sia stata per decenni.*” Questo scriveva in un saggio il 2 ottobre scorso Jake Sullivan, consigliere per la sicurezza nazionale del governo statunitense. Scendendo più nei particolari, Sullivan aggiungeva anche che “*abbiamo ridimensionato la crisi a Gaza*”.

La totale mancanza di prospettive e la miopia della classe dominante del paese più potente del pianeta non si potrebbe illustrare in maniera più efficace.

Dopo soli cinque giorni, l'attacco di Hamas smentiva questa descrizione: dal 7 ottobre è esplosa in Palestina la guerra più cruenta da decenni a questa parte. Un conflitto che ora minaccia di estendersi a tutta la regione mediorientale.

Tre mesi di attacchi dell'esercito israeliano (IDF) a Gaza hanno causato una carneficina di proporzioni inaudite. Mentre scriviamo, i morti nella Striscia sono quasi 23mila, oltre 60mila i feriti e 7mila i dispersi. Mille sono i bambini mutilati (in quasi due anni di guerra, in Ucraina si contano 30 casi simili), il 90% soffre di grave malnutrizione. Secondo il *Wall Street Journal*, circa il 70% delle 439mila case nella Striscia di Gaza e circa il 50%

delle altre tipologie di edifici sono stati significativamente danneggiati o completamente distrutti da Israele. In Cisgiordania, dove i coloni hanno mano libera e costruiscono nuovi avamposti, i palestinesi uccisi sono oltre 300, con la complicità e l'inazione dell'ANP.

La Striscia è un mattatoio a cielo aperto. Israele

che è: specchietti per le allodole. Sono 145 i funzionari dell'ONU uccisi a Gaza: Israele li considera “sodali di Hamas”. La “stampa libera” occidentale nasconde e minimizza i crimini di Israele. Chi li documenta viene tolto di mezzo: sono 77 i giornalisti uccisi a Gaza in tre mesi, in stragrande maggioranza palestinesi.



aveva suggerito l'evacuazione della popolazione verso il sud di Gaza “per la vostra sicurezza”. Risultato: i corridoi “sicuri” sono stati bombardati senza pietà, i campi profughi di Rafah e Khan Youbis, nel sud della Striscia, sono bersagli quotidiani per l'IDF. Come per il campo profughi di Maghazi, dove la notte di Natale sono state uccise 70 persone. “Danni collaterali” li ha chiamati Israele.

Tutta la retorica sul diritto internazionale e sul rispetto delle convenzioni delle Nazioni Unite si è rivelata per quello

Nel capitalismo l'unica legge e l'unica verità valide sono quelle del più forte.

LA PULIZIA ETNICA A GAZA

L'obiettivo del governo Netanyahu è la pulizia etnica nella Striscia di Gaza. Oltre al piano originario di spingere tutti i gazawi nella penisola del Sinai, ora si affianca la strada degli accordi con vari paesi africani, tra cui il Congo, che “ospiterebbero” i profughi in cambio di finanziamenti. Una vera e propria deportazione.

Come ha spiegato il ministro dell'Intelligence, Gila Gamliel, “*la migrazione è il programma migliore e più realistico per il giorno successivo alla fine dei combattimenti (...)* Non ci sarà lavoro e il 60% dei terreni agricoli di Gaza diventeranno zone cuscinetto di sicurezza”. In un progetto presentato dal ministro della Difesa Gallant, i confini di Gaza saranno controllati da Israele, una forza multinazionale gestirà la ricostruzione e un organismo politico palestinese gradito ai sionisti si occuperà del governo civile. Tale proposta, formulata su pressione americana, ha scatenato la reazione dell'estrema destra religiosa, che vorrebbe invece il controllo totale su Gaza.

Al di là di queste divisioni, nei fatti stiamo assistendo alla fine dell'idea dei “due popoli, due Stati” attraverso il tentativo di eliminazione fisica di uno dei due popoli.

Washington ha chiesto più volte a Israele di essere “più cauto” nella sua offensiva.

In realtà, l'imperialismo USA finge di preoccuparsi della popolazione di Gaza. Continua a sostenere Israele senza esitazioni; a novembre la Camera dei Rappresentanti ha approvato aiuti militari per 14,5 miliardi di dollari. Le preoccupazioni umanitarie sono solo una cortina fumogena per l'opinione pubblica; all'ONU i rappresentanti americani si oppongono a ogni risoluzione per il “cessate il fuoco”.

Gli Stati Uniti non hanno alternative: sosterranno fino in

noi lottiamo per



- trasporti, telecomunicazioni, energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.
- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.400 euro mensili. Per una nuova Scala Mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.
- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e
- universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.
- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei CPR e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo tre anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro, nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.
- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla NATO. Contro l'Unione Europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

fondo Israele perché è l'unico alleato affidabile nella regione. E lo faranno a lungo, poiché l'offensiva a Gaza sta incontrando non poche difficoltà. Nonostante la sproporzione di forze in campo e contro tutte le previsioni, la resistenza dei palestinesi è estremamente agguerrita.

Israele non ha piegato Hamas e le altre milizie, non ha liberato gli ostaggi e, a livello internazionale, mentre l'appoggio di massa ai palestinesi non accenna a diminuire, Israele e l'imperialismo USA sono sempre più isolati.

Per Netanyahu, tuttavia, non esiste un piano B, l'unica garanzia di sopravvivenza politica (anche personale) è non solo quella di continuare, ma anzi di allargare il conflitto.

LA DESTABILIZZAZIONE DEL MEDIO ORIENTE

In realtà la regione medio-orientale è destabilizzata da decenni e la responsabilità sono da addebitare all'imperialismo americano, a cominciare dall'invasione dell'Iraq del 2003. L'esito del rovesciamento di Saddam Hussein e degli altri conflitti degli ultimi vent'anni, dalla guerra in Libano del 2006 tra Israele ed Hezbollah a quella in Siria del decennio scorso, è stato contrario ai desiderata degli Stati Uniti: il rafforzamento dell'influenza dell'Iran in Medio Oriente.

La guerra a Gaza ha fornito l'opportunità a Washington, che condivide questo obiettivo con Israele, di limitare questa espansione di Teheran. Non a caso dopo il 7 ottobre gli americani hanno inviato navi da guerra nella regione, sia nel Mediterraneo orientale che nel Mar Rosso.

I piani dell'imperialismo si devono tuttavia confrontare con un ostacolo: il movimento formidabile di solidarietà verso i palestinesi che si è scatenato in tutto il mondo arabo, che ha rinfocolato i terreni di scontro già aperti da tempo.

Uno di questi si trova in Yemen. Le rivoluzioni arabe nel paese affacciato sul golfo di Aden si sono espresse nella rivolta della minoranza houthi, di professione sciita, da sempre discriminata. Per schiacciare la rivolta, l'Arabia Saudita, assieme ad altri Stati arabi e

africani (con l'appoggio della "comunità internazionale"), ha lanciato l'invasione dello Yemen nel marzo del 2015. Nel silenzio dei mass media, l'intervento ha provocato, in questi otto anni, oltre 200mila vittime e 2 milioni di profughi.

L'azione saudita non è riuscita a sconfiggere le milizie houthi, che controllano tuttora l'ovest del paese. Dalle loro postazioni, sono state le uniche ad aver intrapreso un'azione militare contro Israele in risposta ai suoi bombardamenti su Gaza. Hanno iniziato con il lancio di missili contro le città israeliane, che sono stati in gran parte intercettati; in seguito hanno iniziato a prendere di mira le navi che transitano dallo stretto di Bab el Mandeb per entrare nel Mar Rosso e poi nel Canale di Suez. Attraverso questa rotta si svolge il 12%



del traffico marittimo mondiale e, ad oggi, metà delle navi dirette verso Israele attraverso il Mar Rosso (che trasportano, tra l'altro, rifornimenti di armi e combustibile) sono state bloccate, mentre le principali compagnie di navigazione hanno optato per rotte alternative.

Gli attacchi houthi non hanno fatto alcuna vittima, ma subito la "comunità internazionale" si è mobilitata contro i "terroristi" che minacciano di bloccare "l'economia globale e il libero flusso del commercio", come dichiarato dai membri della coalizione "Guardiano della prosperità", assemblata dagli Stati Uniti e di cui fa parte anche l'Italia. Le operazioni militari hanno già provocato l'affondamento di tre navi houthi e la morte di dieci ribelli.

La difesa del profitto e dell'ordine imperialista vale immensamente di più della vita di un bambino palestinese. Infatti, mentre ogni reazione dei palestinesi e di chi si schiera dalla loro parte

è definita un atto di terrorismo, lo stesso metro di valutazione non viene utilizzato per le azioni di chi è arruolato nel "mondo libero".

Il 4 gennaio scorso gli USA hanno ucciso a Baghdad uno dei leader di Hashd al-Shaabi (Forze di Mobilitazione Popolare), le milizie paramilitari filo-iraniane, nate per combattere l'ISIS ma ormai ufficialmente parte integrante delle forze armate irachene. Un portavoce della Casa Bianca ha giustificato l'azione come "una risposta proporzionata alla minaccia agli interessi americani". Il giorno di Natale, Israele aveva eliminato un importante generale dei pasdaran iraniani a Damasco. Gli USA mantengono 2.500 soldati in Iraq e circa 900 in Siria, con la scusa della "lotta al terrorismo".

nel 2006, si concluse con la sconfitta di Israele e il conseguente ritiro delle sue truppe dal paese dei Cedri.

Se Washington fino ad oggi ha esitato, non è certo per considerazioni pacifiste, ma per il rischio che una guerra in tutta la regione si possa concludere negativamente.

Tuttavia il raid a Beirut non può essere stato effettuato senza l'approvazione degli USA e la strage rivendicata dall'Isis in Iran durante la commemorazione dell'assassinio del generale Suleimani è funzionale all'escalation della guerra. Sul fronte interno, mentre ci sono divisioni aperte sulla guerra in Ucraina, l'establishment statunitense è unanime sull'appoggio a Israele.

Infine, Gallant (che in agosto aveva già parlato di volere ridurre il Libano a una "condizione medievale"), prima del tour che il segretario di Stato Blinken sta conducendo in Medio Oriente, ha già avvisato: "Se gli sforzi diplomatici non avranno esito, non esiteremo ad attaccare al nord."

Le borghesie di tutto il mondo arabo temono come la peste un coinvolgimento nella guerra. Sono poste tra l'incudine della politica imperialista di Israele e il martello della radicalizzazione delle masse. Dall'inizio dell'aggressione a Gaza non hanno mosso un dito in sostegno della Palestina, né fatto mancare una goccia di petrolio a Israele. "Non mischiamo il commercio con la politica", nelle parole di un ministro degli Emirati Arabi. Il Bahrein addirittura partecipa all'operazione "Guardiano della prosperità".

L'imperialismo si prepara dunque a effettuare nuovi massacri. Le borghesie arabe si rassegnano alla capitolazione.

I comunisti della Tendenza Marxista Internazionale spiegano che solo il protagonismo delle masse, quelle stesse che sono scese in piazza in solidarietà a Gaza in Medio Oriente e il tutto il mondo, può fermare l'allargamento del conflitto. Solo una nuova Intifada in Palestina e una rivoluzione nell'intera regione, che rovesci tutti i governi reazionari e corrotti, potrà fermare l'incubo di nuovi massacri e la barbarie di nuove guerre imperialiste.

CGIL sveglia! I lavoratori NON possono aspettare

di Claudio BELLOTTI

L'anno si apre con la notizia che la ricchezza delle famiglie italiane è così distribuita: il 5% più ricco detiene il 46% della ricchezza, mentre il 50% più povero deve accontentarsi dell'8%. La maggioranza delle famiglie nel migliore dei casi ha come unica ricchezza la propria abitazione, spesso con relativo mutuo.

Su questa maggioranza della popolazione, che sono i lavoratori dipendenti, i pensionati e i settori più bassi del lavoro autonomo, sono caduti i provvedimenti economici della legge di bilancio. Spiccano fra questi: il peggioramento sulle pensioni, che va oltre la Legge Fornero; l'aumento delle tasse sul gas, con l'IVA che passa dal 5 al 22%, producendo un aumento atteso sulle bollette invernali attorno al 9%. Per milioni di famiglie poi diventerà obbligatorio il passaggio al "mercato libero" per luce e gas, con aumenti significativi delle spese energetiche.

Gli spiccioli messi dal governo saranno poi del tutto insufficienti a tamponare le falle di un sistema sanitario pubblico ormai al collasso anche nelle regioni del Nord, che in passato vantavano il servizio migliore.

DOVE È FINITA LA MOBILITAZIONE DELLA CGIL?

Contro questi provvedimenti la CGIL ha condotto insieme alla UIL una mobilitazione di cui si deve ora trarre un bilancio. Una manifestazione nazionale e una serie di scioperi interregionali o di categoria, fiumi di parole spesi nelle riunioni degli organismi sindacali, documenti fiume in cui si esponevano i propri libri dei sogni... tutto questo ha prodotto esattamente zero.

La politica del governo non si è spostata neanche di un millimetro.

Se vogliamo chiamare le cose col loro nome, questa mobilitazione è stata una evidente manifestazione di impotenza.

Ma di chi? Non certo dei lavoratori! Impotenza di un gruppo dirigente burocratico, di un programma fumoso e vago, di un apparato che pensa che le mobilitazioni siano come un rubinetto: apri, e i lavoratori scioperano; lo chiudi, e torna in silenzio al lavoro.

Uno sciopero importante è stato quello del settore commercio, che il 22 dicembre ha visto scendere in piazza migliaia di lavoratori in tre manifestazioni (Napoli, Milano e Roma). Stiamo parlando di oltre due milioni di lavoratori della distribuzione, del turismo, della ristorazione: settori economici decisivi, con una forte presenza di giovani e donne, che hanno tutti e 12 i contratti nazionali scaduti da 3-5 anni.

La loro determinazione era evidente, erano manifestazioni tutt'altro che rituali. Ma ancora ci domandiamo: è mai possibile che i sindacati abbiano convocato uno sciopero senza neppure una vera e propria piattaforma? Senza una chiara rivendicazione economica? Senza una preparazione capillare, nonostante i mesi trascorsi in inutili trattative?

E LA LOTTA PER I CONTRATTI NAZIONALI?

La verità è che nei luoghi di lavoro non solo c'è rabbia, ma ci sarebbe anche una significativa disponibilità a mobilitarsi. Ma nelle condizioni date è come chiedere a un esercito di andare in guerra senza una strategia, senza un armamento adeguato, con ufficiali che sono i primi che non vogliono combattere e cercano ogni pretesto per sottrarsi alla lotta...

In occasione dello sciopero del commercio il segretario della CGIL Landini ha dichiarato che il 2024 deve essere l'anno in cui si rinnovano i contratti di lavoro.

Sono infatti circa 7,5 milioni i lavoratori con il contratto scaduto, e con altri contratti in

scadenza nella prima metà di quest'anno, tra cui quello dei metalmeccanici, si potrebbe arrivare vicino ai 10 milioni.

Benissimo. Ma vorremmo domandare a Landini: come si pensa di arrivare a dei risultati che vadano incontro almeno alle necessità più urgenti dei lavoratori? Quali rivendicazioni? Quali metodi di lotta?

Facciamo un esempio per



essere più chiari. In Gran Bretagna a fronte del collasso del sistema sanitario nazionale (un tempo modello e vanto del Regno Unito), il sindacato ha appena finito di condurre uno sciopero di 6 giorni consecutivi dei medici specializzandi, rivendicando un aumento salariale del 35%. Giustamente i medici e il sindacato sottolineano che si tratta non solo di recuperare quanto perso nei salari reali e di retribuire degnamente i medici, ma anche di un modo per difendere il servizio sanitario per gli utenti. Tanto sono peggiorate infatti le condizioni di lavoro che c'è una vera e propria fuga del personale verso altre occupazioni, fatto che mette a rischio la stessa tenuta del servizio pubblico. E in Italia? In Italia, mentre medici e infermieri mettono letteralmente a rischio la salute e la vita nei pronto soccorso e mentre le ASL tentano disperatamente di coprire i buchi nell'organico assumendo

medici a chiamata a prezzi folli, la CGIL rimane in un immobilismo imbarazzante. E sono i sindacati corporativi a convocare scioperi, anche con forti adesioni del personale.

Per quanto spiacevole la realtà va guardata in faccia: senza una vera propria rivolta dal basso, nei luoghi di lavoro, e senza una lotta sistematica per cambiare questa linea sindacale e questi dirigenti fallimentari, la classe lavoratrice è destinata a subire nuovi e più duri attacchi sia dal governo che dal padronato. La condizione economica non lascia spazio ad altre politiche economiche che queste.

È questa la discussione che sarà posta al centro della quarta Assemblea di *Giornate di Marzo*, area di alternativa nella CGIL, convocata a Bologna sabato 20 gennaio. In tutti questi mesi GdM è intervenuta sistematicamente da un lato criticando puntualmente la linea fallimentare dei dirigenti della CGIL, ma anche impegnandosi attivamente nei luoghi di lavoro per promuovere una partecipazione consapevole alle manifestazioni e agli scioperi, avanzando il proprio programma alternativo. Non ci appartiene la logica di chi critica da bordo campo.

L'Assemblea nazionale, che viene preparata da decine di assemblee locali sulla base di un documento scritto, dovrà fare un bilancio di questi mesi di lavoro ma soprattutto tracciare un piano di iniziativa per il futuro.

Abbiamo di fronte vertenze importanti e non solo sui contratti. La situazione del gruppo Stellantis vede le fabbriche italiane ai margini del processo di transizione all'auto elettrica; altre crisi industriali e occupazionali possono riesplodere, a partire dalla questione ex-ILVA. Delle lotte nella logistica riferiamo in un altro articolo in questo giornale.

In tutte queste battaglie ci porremo in prima linea con il nostro programma e le nostre proposte, consapevoli che sotto la crosta dell'immobilismo burocratico ci sono migliaia di lavoratori e lavoratrici che cercano un'alternativa, che comprendono la necessità di lottare e che saranno la prima linea delle battaglie future.

ARGENTINA

di *CORRIENTE SOCIALISTA MILITANTE (TMI - Argentina)*

La tornata elettorale dello scorso autunno in Argentina ha sancito la vittoria di Javier Milei, una figura di estrema destra caratterizzata per una retorica “contro la casta” e un programma liberista, contro qualsiasi intervento dello Stato nell’economia. La netta affermazione al ballottaggio di Milei, una sorta di incrocio tra Trump e Bolsonaro, è stata vissuta da molti come un fulmine a ciel sereno. In realtà il risultato delle elezioni aveva solide radici nella crisi di legittimazione del sistema politico argentino e in particolar modo della screditata sinistra peronista. Milei è stato identificato, anche da una parte di elettorato proveniente dalle classi popolari, come una figura anti-establishment, in contrapposizione al vecchio sistema di potere incarnato dal suo sfidante al ballottaggio, il ministro delle finanze nel precedente governo, Sergio Massa. I primi atti del nuovo esecutivo hanno provveduto a smascherare questa illusione.

L’OFFENSIVA DEL GOVERNO...

Le prime misure economiche del governo hanno previsto la svalutazione del peso di oltre il 100% e l’eliminazione dei sussidi statali per carburante, trasporti, acqua ed elettricità. Una politica che ha causato immediatamente l’ascesa vertiginosa dei prezzi, raddoppiati per quanto riguarda generi alimentari e carburante, nel contesto di un’inflazione fuori controllo. Milei ha inoltre annunciato che i contratti di tutti i dipendenti pubblici con meno di un anno di anzianità non verranno rinnovati e le opere pubbliche in sospeso saranno annullate.

Ovviamente il grande capitale è esente da questo programma di austerità. La Banca Centrale prenderà in prestito fino a 30 miliardi di dollari per sanare il colossale debito delle aziende private importatrici con l’emissione di “Obbligazioni per la

Il movimento contro Milei è cominciato

Ricostruzione di un’Argentina Libera”. Alla faccia delle teorie “anarco-capitaliste” del neoliberista Milei...

Non sorprende che il demagogo che si scagliava contro la casta si sia rivelato il più determinato difensore degli interessi del padronato e dell’imperialismo. Depurata della retorica incendiaria, la strategia di Milei si riduce al tentativo di scaricare la crisi del capitalismo argentino sulle spalle della classe operaia e dei poveri. In questo è in perfetta continuità con i governi precedenti.

Le selvagge politiche di austerità del governo rappresentano una ricetta perfetta per la lotta di classe. Non a caso, ancor prima che si sviluppasse qualunque mobilitazione,

normativa molto coerente con il liberismo di Milei: i costi di queste operazioni potranno ricadere sulle organizzazioni coinvolte sotto forma di multe. Ma nemmeno le politiche repressive del protocollo Bullrich hanno potuto frenare le mobilitazioni.

... E LA RISPOSTA DELLE PIAZZE

Il 20 dicembre abbiamo assistito alle prime proteste di massa contro il governo, con i partiti di sinistra, le organizzazioni sociali e i settori militanti dei sindacati che hanno marciato in occasione dell’anniversario dell’“Argentinazo”, l’esplosione sociale rivoluzionaria del 2001 che, al suo

lavoro per limitare il diritto di sciopero; l’abrogazione delle leggi che controllavano i prezzi; e interventi che muovono i primi passi verso la privatizzazione delle aziende statali, come la compagnia aerea nazionale Aerolíneas Argentinas, l’azienda petrolifera statale, le compagnie di comunicazione statali, le reti ferroviarie e il fornitore di acqua e fognature della capitale. Anche le amate squadre di calcio argentine potranno essere privatizzate. Il DNU smantella inoltre i regolamenti sulla proprietà terriera, i controlli sulle esportazioni estere, sulla vendita dei farmaci e la previdenza sociale.

Non appena Milei ha finito di leggere il suo discorso, la popolazione di Buenos Aires si è riversata agli angoli delle strade e sui balconi, sbattendo pentole e padelle per protestare contro la nuova legislazione. Tra i canti che si sono levati c’erano appelli allo sciopero generale, all’unità della classe operaia e allo slogan iconico del 2001: “que se vayan todos” (“che se ne vadano tutti”), lo stesso che Milei aveva cinicamente cercato di usurpare durante la campagna elettorale. Successivamente una giornata di sciopero è stata convocata per il 24 gennaio dalla CGT, il principale sindacato argentino.

Per uno scherzo del destino, esattamente 22 anni dopo l’Argentinazo, la classe lavoratrice è ritornata prepotentemente sulla scena politica con un movimento spontaneo, come è nella migliore tradizione del movimento operaio argentino. Si sono sollevati dubbi sulla costituzionalità di alcune misure di Milei e il 3 gennaio i giudici della Camera nazionale del lavoro hanno bloccato (per il momento) la controriforma del lavoro del governo. Ma non saranno le sentenze giudiziarie a risolvere il conflitto in corso. Le masse lavoratrici non delegheranno allo Stato capitalista la difesa delle loro condizioni di vita e dei loro diritti democratici.

Sciopero generale contro Milei! Per un governo dei lavoratori!



la ministra della Sicurezza Patricia Bullrich ha annunciato un protocollo anti-protesta per reprimere le lotte sociali e addirittura impedire di arrivare fisicamente ai luoghi delle manifestazioni.

Questo protocollo autorizza la polizia a identificare i manifestanti e ad agire – cioè a reprimere – senza bisogno di un mandato giudiziario, finché le strade occupate non siano aperte al traffico. Lo stesso vale per i picchetti che bloccano l’ingresso agli stabilimenti. In poche parole, lo scopo è proibire il legittimo diritto di sciopero dei lavoratori.

Possono essere identificati e confiscati anche i veicoli che le organizzazioni politiche e sociali utilizzano per organizzare picchetti e proteste. A tutto ciò si aggiunge una

culmine, ha costretto alla destituzione tre presidenti in una settimana. Le marce si sono svolte in tutto il paese sfidando il protocollo Bullrich e la repressione della polizia.

Non appena i manifestanti hanno lasciato le strade, Milei ha annunciato una nuova offensiva con l’emanazione di un Decreto de Necesidad y Urgencia (DNU, un decreto d’urgenza che consente al presidente di approvare misure temporanee in circostanze straordinarie), che prevede la deregolamentazione e privatizzazione totale dell’economia. Citiamo alcuni tra i più significativi tra gli oltre 300 punti che sostanziano questo attacco anti-operaio: l’abrogazione della legge che regolava gli aumenti degli affitti; una controriforma del

A 100 anni dalla morte di LENIN

Sollevarre la bandiera del comunismo!

di Alessandro GIARDIELLO

Il 21 gennaio di quest'anno ricorre il centesimo anniversario della morte di Lenin, che è stato il più grande rivoluzionario del XX secolo. L'unico modo per omaggiarne la memoria è pubblicare i suoi libri e ricordare il contributo politico e organizzativo che il grande rivoluzionario russo ha dato alla costruzione del partito bolscevico, che nell'Ottobre del 1917 guidò i lavoratori russi alla conquista del potere.

Lenin avrebbe avuto orrore del mausoleo che gli tributarono gli stalinisti, che lo imbalsamarono dopo la morte e gli sezionarono il cervello per studiarne la presunta superiorità genetica.

Vladimir Ilic Uljanov (Lenin) è stato calunniato in tutti i modi dal mondo accademico e dagli storici della classe dominante.

Ad esempio il *Corriere della Sera*, in un articolo di Antonio Caroti del giugno 2019, si esprimeva in questi termini: "La dittatura del proletariato, equivoco concetto formulato da Marx, non poteva che essere, nell'accezione di Lenin, la dittatura dei rivoluzionari di professione, cioè il potere assoluto del suo partito e della sua persona. (...) Il Gulag non è stato un caso o una deviazione, bensì la conseguenza logica della politica di Lenin."

FALSIFICAZIONI E ANCORA FALSIFICAZIONI

La verità è l'esatto opposto di ciò che questi signori affermano. Non hanno mai perdonato a Lenin di aver guidato le masse al rovesciamento del capitalismo.

A fare il paio con la classe dominante gli stalinisti, che in definitiva condividono l'idea del *Corriere della Sera* che i gulag sono "la conseguenza logica della politica di Lenin". Per dimostrarlo sono costretti a coltivarne il culto della personalità, presentandolo come un diri-

gente incapace di sbagliare, che guidava le masse a bacchetta come un direttore d'orchestra.

Ed è così che nascono le leggende staliniane, come quella secondo cui il giovane Lenin, dopo la morte del fratello Alexej, impiccato dal regime per aver attentato alla vita dello zar, avrebbe affermato: "Noi seguiremo un'altra strada."



Lenin fu scosso dalla morte del fratello, non era a conoscenza della sua attività politica e mantenne per diversi anni le sue illusioni populiste. L'idea che a 17 anni Lenin fosse un marxista fatto e finito, armato fino ai denti della teoria marxista così come la dea Minerva uscita dalla testa di Giove, è un'idea ridicola che viene ripetuta ancora oggi dai manuali stalinisti.

La realtà è tutt'altra. Ci vollero almeno altri 6 anni di studio perché Lenin giungesse definitivamente a conclusioni marxiste attraverso la lettura approfondita di testi come il *Capitale* e l'*Anti-Dühring*, oltre che degli scritti di Plechanov, che aveva rotto con il populismo per dar vita al movi-

mento socialista in Russia.

La coscienza socialista di Lenin potrà considerarsi formata solo nel 1893, come lo stesso Lenin sostenne dopo la rivoluzione rispondendo a un'inchiesta interna del partito. Solo 24 anni più tardi, con un instancabile lavoro politico ed organizzativo, costruendo e distruggendo diverse direzioni ed apparati e con metodi che cambiavano a seconda delle circostanze concrete, Lenin avrebbe condotto i lavoratori russi alla conquista del potere.

IL GIOVANE LENIN E L'ISKRA

Dopo la morte del fratello, Lenin fu espulso dall'università per le sue attività politiche. A 23 anni si trasferì da Samara a San Pietroburgo per formare uno dei primi circoli marxisti.

La Russia era un paese arretrato, ma l'enorme quantità di investimenti del capitale straniero avevano formato un proletariato estremamente combattivo e concentrato nelle grandi fabbriche (oltre il 50% degli operai di tutta la Russia lavoravano in fabbriche con più di 500 dipendenti). L'impatto che ebbero le idee marxiste fu enorme.

Nei primi due anni della sua militanza Lenin passava la maggior parte del tempo a studiare le legislazioni operaie e le condizioni dei lavoratori in fabbrica, scrivendo decine di volantini che venivano elaborati dopo un confronto serrato con gli operai più avanzati. Come ebbe modo di commentare ironicamente un operaio della Thornthorpe, "preferisco fare un turno in più in fabbrica che sottopormi all'interrogatorio

incessante a cui mi sottopone il compagno Lenin quando esco da lì".

Ma la risposta della polizia zarista non si fece attendere. Nel 1895 Lenin fu arrestato ed esiliato. Il primo congresso del POSDR (Partito socialdemocratico russo) si svolse a Minsk nel 1898 alla presenza di solo 9 delegati e fu interrotto dalla polizia. Dopo poche settimane la maggior parte dei partecipanti era in galera.

Il lavoro politico in quel frangente poteva svilupparsi solo in condizioni di clandestinità. La vita media dei circoli marxisti che si formavano era di 2-3 settimane prima che la polizia li sciogliesse con la forza. Molti attivisti furono costretti ad emigrare.

In queste condizioni Lenin concentrò i suoi sforzi per dare vita al giornale *Iskra* (*La Scintilla*) che doveva unificare i circoli di tutto il paese e svolgere il ruolo di direzione politica e di "organizzatore collettivo". Il primo numero dell'*Iskra* apparve la vigilia di Natale del 1900 e si apriva con un articolo significativo: "I compiti urgenti del nostro movimento", scritto dallo stesso Lenin in polemica con gli economicisti del *Rabocjei Dielo*, i quali, mettendo da parte i compiti politici del proletariato, sostenevano che i lavoratori dovevano limitarsi a condurre una lotta esclusivamente di tipo sindacale per ottenere miglioramenti economici e, come emerse chiaramente in un testo della Kuskova (*Il Credo*), questa azione doveva essere condotta in stretta alleanza con i liberali borghesi.

La polemica con gli economicisti fu alla base del libro *Che Fare?* scritto nel 1902, dove Lenin nel vivo della polemica avanzò l'idea che la coscienza doveva essere portata ai lavoratori "dall'esterno", vale a dire dagli intellettuali, i cosiddetti "rivoluzionari di professione".

Questa idea, strumentalizzata ancora oggi dalla borghesia, verrà messa in discussione più volte dallo stesso Lenin nel corso della rivoluzione del 1905 e successivamente nel periodo ascendente dello scontro di classe nel 1912; ma per alcuni è tutto ciò che di Lenin bisogna sapere in campo organizzativo.

Nel *Che Fare?* Lenin rovesciò il bastone dall'altra parte e nel caldo della polemica con

gli economicisti, che avevano un referente internazionale di prestigio in Bernstein (“*Il movimento è tutto, il fine è nulla*”), si spinse troppo oltre.

Il II congresso del Posdr del 1903 provocò una divisione inattesa, tra *bolscevichi* (posizione maggioritaria) e *menscevichi* (posizione minoritaria) dopo 22 sessioni del congresso che fino a quel momento avevano visto il gruppo dei sostenitori dell’*Iskra* mantenersi compatto.

La redazione dell’*Iskra* era composta da Plechanov, Vera Zasulic, Axelrod, Lenin, Martov e Potresov. Trotskij su proposta di Lenin doveva essere il settimo membro della redazione, ma ne restò fuori per l’opposizione di Plechanov che detestava “la Penna” (il soprannome del giovane Trotskij).

Gli iskristi in modo compatto, con alla testa Trotskij (che in quelle discussioni venne definito il “bastone di Lenin”), si opposero alle posizioni degli economicisti e dei *bundisti* (il partito ebraico i cui dirigenti pretendevano di avere l’esclusiva sul proletariato ebreo, separandolo organizzativamente dai proletari delle altre nazionalità).

La divisione cominciò sul primo capitolo dello Statuto che determinava le condizioni per essere considerati militanti di partito. Secondo Lenin, per essere considerati tali bisognava partecipare attivamente a una cellula del partito, mentre per Martov era sufficiente “lavorare sotto la direzione del partito anche se non si partecipava attivamente a una delle sue strutture”. Vinse la posizione di Martov. Lenin su questo punto restò in minoranza e non se ne crucciò più di tanto, affermando che “*non saremmo morti per un punto mal posto nello Statuto*”.

Ma quando gli economicisti e i *bundisti* abbandonarono la sala nell’ultima sessione del congresso, arrivò la spaccatura dolorosa e dilaniante sull’elezione della nuova redazione dell’*Iskra*. In questo caso prevalse la posizione di Lenin sostenuta da Plechanov con l’opposizione di Martov, Trotskij e di coloro che nella proposta di Lenin venivano esclusi dalla redazione (Vera Zasulic e Axelrod su tutti).

La nuova redazione di 3 membri (Lenin, Plechanov e Martov) era stata *de facto* la redazione negli ultimi due anni.

Erano i tre dirigenti che avevano scritto la grande maggioranza degli articoli ed erano quelli che si prodigavano per l’uscita del giornale (Lenin in particolare con il preziosissimo aiuto di Nadezda Krupskaja, sua compagna di vita).

La vera divisione politica fu successiva al II congresso e si centrò sull’atteggiamento da tenere nei confronti dei liberali e sul carattere che avrebbe avuto la rivoluzione russa.



Gli stalinisti hanno tentato di dimostrare che Trotskij fu menscevico dal 1903 fino al 1917. In realtà Trotskij si schierò con Martov perché non capì l’esclusione di dirigenti che stimava e che avevano svolto un grande ruolo nel passato ma erano ormai totalmente inadeguati. Non restò con i menscevichi fino al 1917, ma ruppe con essi nell’autunno del 1904, mentre Plechanov si mosse nella direzione opposta facendo perdere a Lenin il controllo dell’*Iskra*. Non a caso nel corso della Rivoluzione del 1905 il giornale di Trotskij (*Nachalo*) e quello di Lenin (*Novaya Zizn*) andavano d’amore e d’accordo, nonostante Lenin facesse una gran fatica a convincere i bolscevichi a sostenere i soviet di cui Trotskij era presidente.

Se è vero che tutte le tendenze del POSDR consideravano la futura rivoluzione come una rivoluzione democratico-borghese, le differenze si riscontravano su quale classe avrebbe guidato la rivoluzione.

I menscevichi rispondevano a questa domanda dicendo che il compito spettava alla borghesia, che però in Russia non aveva alcuna

intenzione di rovesciare l’autocrazia zarista, con la quale era legata da mille fili. La risposta di Lenin e dei bolscevichi era che un’alleanza tra il proletariato e i contadini poveri poteva portare a termine tale compito (attraverso “la dittatura democratica degli operai e dei contadini”). Trotskij nel 1906 elaborò una terza posizione in *Bilanci e prospettive*: era d’accordo con Lenin che bisognava rompere con i liberali e che dovevano

sola firma di Lenin e con una presentazione sfavorevole del direttore, Kamenev.

Per inciso in quel frangente Stalin era schierato con Kamenev, mentre Trotskij (che ancora non era rientrato in Russia) era totalmente in linea con Lenin, fino al punto che Kamenev accusò apertamente Lenin di trotskismo.

Quella posizione “isolata” si affermò poche settimane più tardi, sostenuta dalla base operaia dei quartieri di Vyborg e dai settori più combattivi del proletariato di Mosca e Pietrogrado. La base era molto più rivoluzionaria della sua direzione ed è così che, grazie all’appoggio delle masse, Lenin riconquistò la maggioranza nel partito. Grazie a questa battaglia il partito ruppe la subordinazione verso i liberali e si aprì la strada per la vittoria rivoluzionaria.

Anche dopo la rivoluzione il futuro presidente dei commissari del popolo dell’URSS, nonostante l’enorme autorità che aveva conquistato nel partito e tra le masse, si trovò in minoranza diverse volte. Quando ottenne la maggioranza, concesse a Bucharin di pubblicare un quotidiano di minoranza a spese dello Stato (*Il Comunista*). Nei primi anni del potere sovietico c’erano discussioni frenetiche in ogni ambito del partito e dei soviet su ogni argomento, nonostante la guerra civile, provocata dall’invasione di 21 eserciti imperialisti (tra cui due brigate di carabinieri inviate dall’Italia).

Ma furono fatali la sconfitta della rivoluzione in Germania, in Italia, della repubblica socialista ungherese e altre sconfitte minori che fecero arretrare il movimento e isolarono l’URSS dando spazio a una burocrazia corrotta guidata da Stalin.

L’ultima battaglia di Lenin fu contro di loro come dimostra il suo testamento, ma Lenin non ebbe il tempo per portarla a termine. Il terzo ictus se lo portò via.

Il modo migliore per onorare la sua memoria è continuare quella battaglia per il comunismo e contro lo stalinismo. Come ebbe modo di commentare la Krupskaja nel 1926: “*Se Lenin oggi fosse vivo sarebbe nelle prigioni di Stalin.*”

Tocca a noi raccogliere quella bandiera e continuare la lotta per il comunismo!

IL PARTITO PIÙ DEMOCRATICO DEL MONDO

Ed è così che colui che viene presentato come il dittatore di un partito antidemocratico e fanatico si trovò completamente isolato nel 1904, in minoranza nel congresso di Stoccolma del 1906, in minoranza nella sua stessa frazione nel 1908 sulla questione del boicottaggio della Duma, costretto a tentare una riunificazione con i menscevichi nel 1909-1910 rispettando decisioni che non condivideva, fino a spingersi nel 1912 a formare un partito indipendente. Un partito nel quale si trovò ancora in minoranza più volte, come nell’aprile del 1917 quando *Le tesi di aprile* vennero pubblicate sulla *Pravda* con la

Perché il **nucleare** non è la soluzione

di Jacopo FILARDI

“**T**riplicare il nucleare entro il 2050”: questa è la via d’uscita proposta alla Cop 28 da Macron e Kerry, l’inviato sul clima di Washington. Un piano basato sui “piccoli reattori modulari” e le “altre tecnologie avanzate”, a cui hanno aderito 22 paesi, tra cui Francia, Stati Uniti, Giappone, Corea del Sud, Marocco, Polonia, Romania, Svezia, Ucraina ed Emirati Arabi. Anche paesi che non hanno partecipato alla conferenza sembrano aver adottato linee simili, in particolare Cina e India, con molteplici centrali in funzione e altre in costruzione. Anche l’inviato italiano a Dubai, Francesco Corvaro, ha dichiarato: “Non possiamo più escludere il nucleare, ci serve un nuovo mix energetico.”

Le posizioni pro-nucleare sono anche state sdoganate in ampi settori del movimento ambientalista, in quanto la fissione comporta emissioni di anidride carbonica molto ridotte. Proprio per questo riteniamo importante fare chiarezza su questo metodo di produzione energetica e sul perché non è una soluzione alla crisi climatica.

UN’ALTERNATIVA GREEN?

Uno degli argomenti utilizzati a favore del nucleare è che, da sole, le fonti rinnovabili non sarebbero sufficienti a rimpiazzare tutta l’energia prodotta da fonti fossili. La base di questo ragionamento è che le centrali a fissione rappresentano un’alternativa più facile, più pratica ed economica rispetto alle problematiche dell’energia solare, idrica e geotermica. La realtà è l’esatto contrario: i tempi, i costi e le difficoltà tecniche del nucleare sono decisamente maggiori rispetto a quelli delle fonti rinnovabili.

Stando ai dati di giugno 2023, ci sono 436 reattori nucleari in funzione, con altri 57 in costruzione (un terzo di questi solo in Cina), e l’attuale produzione energetica di cui sono responsabili è pari al circa il 10% di tutta l’energia

prodotta a livello mondiale. Tenendo conto che molte delle centrali esistenti sono obsolete e andrebbero chiuse, sarebbe quindi necessario costruire migliaia di reattori per poter coprire una parte considerevole del fabbisogno. Non ci spingeremo in fantomatiche stime di efficienza degli altrettanti fantomatici reattori di quarta generazione, dato che quelli esistenti sono fermi alla terza, se non alla seconda (e quindi risalgono agli anni ’80 e ’90). Una nuova centrale costa tra 6

un’infragilimento neutronico, che danneggia le superfici metalliche e le porta ad essere inutilizzabili dopo 40-60 anni. Per di più il processo di smantellamento richiede circa 20 anni, aggiungendosi alle tempistiche già irragionevolmente lunghe.

I RISCHI DEL NUCLEARE

L’argomento delle scorie nucleari, che in alcuni casi rimangono radioattive per migliaia di anni, è ancora irri-

è da sottovalutare. Fino ad oggi sono stati registrati 11 incidenti di fusione del nucleo almeno parziali, senza contare molti altri incidenti “minori” di perdite e contaminazioni. Anche assumendo un perfetto modello di sicurezza (cosa che in un sistema come quello capitalista, incentrato sulla massimizzazione del profitto e il taglio dei costi, non possiamo fare), la maggior parte di questi incidenti hanno un carattere imprevedibile in sistemi così complessi. Con una semplice analisi statistica, aumentare esponenzialmente il numero dei reattori farebbe aumentare di pari passo la frequenza degli incidenti.

Gli ambientalisti pro-nucleare, che ripetono in continuazione che gas e petrolio sono fonti non rinnovabili e destinate ad esaurirsi, dimenticano che la fissione nucleare necessita di uranio e altre materie prime che sono ancor più rare, limitate e di difficile estrazione. Senza contare che, se anche l’uranio fosse disponibile su vasta scala, la sua estrazione (come quella di molte delle terre rare utilizzate come materiali neutronici) comporta grossi rischi per la salute e per l’ambiente. I minatori in questo settore incorrono in una chance di più del 70% di cancro ai polmoni per avvelenamento da radiazione.

La promozione dell’industria nucleare non risponde pertanto alla necessità di raggiungere un mix di produzione energetica più “sostenibile”, ma risponde solo agli interessi delle multinazionali del settore e dei governi che le proteggono (Francia e USA in primis). Il motivo per cui la “transizione ecologica” invocata da tutti non si concretizza non è legato ai limiti tecnologici delle fonti rinnovabili, ma alla logica della massimizzazione del profitto che domina il sistema economico in cui viviamo.

Non possiamo permettere che la lotta contro il cambiamento climatico venga piegata agli interessi dei capitalisti, indipendentemente dal fatto che appartengano alla lobby del fossile o a quella del nucleare.



L’inviato USA per il clima, John Kerry, alla Cop 28 di Dubai

e 9 miliardi di dollari, richiede tra i 5 e i 12 anni di tempo per entrare in funzione (di più negli Stati dove non ci sono precedenti). Questi tempi e costi sono impraticabili non solo per affrontare il cambiamento climatico, ma anche per le aziende private del settore, che non potrebbero mai realizzare i loro profitti senza ingenti aiuti statali.

Il problema della fattibilità rappresenta solo la punta dell’iceberg. La fissione nasconde una serie di problematiche di impatto ambientale. Una centrale nucleare necessita di strutture di supporto (centrali di arricchimento, ad esempio) e di una zona di esclusione, che in totale occupano più di 20 km². In più, deve essere costruita in prossimità di grandi bacini idrici per il raffreddamento, ma sufficientemente lontani da centri abitati e zone suscettibili a disastri naturali. Anche solo individuare un gran numero di queste posizioni è una sfida tutt’altro che semplice.

Le centrali, poi, subiscono

solto. La soluzione di seppellire il materiale ad alto rischio (lento e costante rilascio di radiazioni) si scontra con il rischio di contaminazione dei bacini idrici e di attività geologica nel sottosuolo. In molti paesi (come l’Italia) trovare siti a rischio geologico nullo è quasi impossibile. Anche dove questo rischio è minimo, individuarli non è facile. Negli Stati Uniti, nel 1987 era stato deciso di realizzare un deposito profondo per lo stoccaggio permanente di rifiuti radioattivi nei monti Yucca, in Nevada, un progetto da 90 miliardi di dollari che si è rivelato un buco nell’acqua: i lavori sono cominciati solo nel 2002 e nel 2010 sono stati abbandonati. Ad oggi gli USA, la più grande potenza del mondo, non hanno un centro permanente per lo stoccaggio e ci sono migliaia di tonnellate di scorie radioattive sparse in sistemazioni provvisorie, spesso in superficie, che attendono di essere messe in sicurezza.

Nemmeno la questione della sicurezza degli impianti

UPS Appalti sotto inchiesta Lavoratori in lotta!

di Antonio FORLANO
(RSU FILT-CGIL UPS Italia)

Dopo DHL, Geodis, Ceva, BRT, Esselunga ed altre grandi imprese soprattutto del settore della logistica, anche UPS Italia è “inciampata” in una inchiesta sul pantano delle evasioni, elusioni fiscali, uso di società “serbatoio” per sfruttare lavoratori mal pagati e non pagare le tasse. In dicembre la Guardia di Finanza ha sequestrato 86,4 milioni di euro per mancato gettito fiscale relativi a un volume di affari di 480 milioni di euro dal 2017 al 2022.

Nel mirino dell'inchiesta il sistema di appalti e subappalti con cui la multinazionale gestisce magazzini e autisti, secondo un modello consolidato in almeno vent'anni.

A quanto pare, finalmente la magistratura ha realizzato quello che qualsiasi autista e magazziniere comprende dopo una settimana di lavoro, ossia che i lavoratori degli appalti sono tutti illegittimamente controllati in modo diretto da UPS (anche attraverso gli strumenti tecnologici come i palmari, ecc.).

Un modo fraudolento per massimizzare i profitti e scaricare i costi, soprattutto sui lavoratori. Una realtà fatta di precarietà, ricatto, caporalato, frammentazione, continui cambi d'appalto, ecc.



Contro questa realtà ci siamo battuti in anni di ostinato lavoro di sindacalizzazione. Quello che per molti sindacati, confederali e non, era considerata una normalità, seppur immorale di sfruttamento, per noi è sempre stato un terreno di scontro.

L'internalizzazione, ossia l'assunzione diretta e la fine degli appalti, è una rivendicazione basilare per creare un unico fronte di lotta contro le multinazionali che usano la frammentazione dei processi produttivi

per essere più forti sul piano della contrattazione salariale.

Nessun sindacato si è mai voluto impegnare su questo. Lo abbiamo fatto noi, nel nostro piccolo, in questi decenni in tutte le istanze sindacali e vertenziali. Ancora a luglio del 2021 abbiamo portato

con forza questa rivendicazione in una grande assemblea della FILT-CGIL alla presenza del segretario Landini. Ma abbiamo raccolto solo risposte di circostanza.

Oggi l'inchiesta mette tutti di fronte alle proprie responsabilità: basta parole, basta chiacchiere! È l'ora di una lotta coordinata su tutto il territorio nazionale per l'internalizzazione di tutti i lavoratori della filiera! Chi trasporta, carica, scarica, gestisce un pacco UPS deve essere assunto direttamente dalla multinazionale!

Pertanto, se i sindacati si sono fatti trovare paralizzati al punto da non riuscire ad esprimere neanche un comunicato sui fatti accaduti e sulle ipotesi di reato sostenute dalla procura di Milano, per noi è stato un'occasione per fare sentire con maggiore forza le nostre ragioni.

Il 19 dicembre i lavoratori UPS di Milano (autisti e magazzinieri) hanno scioperato un'intera giornata per dichiarare l'indisponibilità di pagare il conto di UPS con la giustizia.

Siamo consapevoli che non basta un'inchiesta della magistratura per darci i diritti che ci vengono negati da vent'anni, tutt'altro. Dobbiamo essere noi lavoratori a scrivere il finale di questa storia, in UPS e in tutto il settore della logistica. Uniti si vince!

BOLOGNA

Alle Aldini Valditara non passa!

di Illic VEZZOSI

Il 12 dicembre scorso il collegio docenti dell'IIS Aldini Valeriani di Bologna, un istituto tecnico e professionale tra i più grandi d'Italia con quasi tremila studenti, ha respinto con un voto di maggioranza netto il tentativo del dirigente scolastico di far aderire la scuola come capofila alla riforma dei tecnici promossa dal ministro Valditara, quella che prevede l'accorciamento del percorso scolastico negli istituti tecnici e professionali a quattro anni anziché cinque.

Già nelle ore precedenti il collegio il clima di rabbia tra i docenti era tangibile, soprattutto perché l'adesione alla riforma era stata aggiunta all'ordine del giorno della riunione all'ultimo minuto con una scarsa comunicazione via mail, e in alcuni dipartimenti s'era anche deciso di convocare riunioni straordinarie prima del collegio per decidere come opporsi a questo vero e proprio blitz del dirigente.

Ma, quando durante la riunione si è arrivati a discutere e votare sulla questione, questo clima è diventato palese. Raramente s'erano visti e sentiti tanti interventi, tutti accorati e molti dei quali propriamente politici. Infatti, se è vero che qualcuno ha espresso preoccupazione per la perdita di ore di lavoro e di sezioni, per la maggior parte dei docenti intervenuti il problema era il peggioramento della qualità dell'offerta scolastica e l'evidente classismo che si cela dietro una riforma che vuole riportare indietro le lancette della storia a prima del '68, quando i percorsi universitari erano preclusi agli studenti dei tecnici e dei professionali.

A nulla è valso il tentativo disperato della dirigenza di imbonire la platea, come al solito sminuendo la questione e facendola passare come una semplice sperimentazione che avrebbe riguardato una sola sezione e che comunque non avrebbe intaccato il monte-ore dei docenti. Il voto, a cui si è arrivati dopo un lungo dibattito,

interrotto da numerosi e accorati applausi della platea ad ogni intervento critico, ha poi messo il punto alla questione, con una maggioranza schiacciante che ha bocciato la riforma.

Un segnale forte, che viene da una scuola importante per dimensioni e tradizione sindacale nel bolognese, e che non è isolata. Giungono, infatti, da più parti notizie di collegi con risultati simili. Il tentativo di Valditara di accelerare sulla riforma che ha come primo sponsor Confindustria (è utile ricordare che il disegno di legge non è ancora stato approvato dal parlamento, ma il ministero ha decretato che le scuole possono comunque già aderire) può trovare qualche appoggio tra i dirigenti, spesso più preoccupati della propria carriera che degli studenti, ma trova invece una forte opposizione tra i docenti, stufi del peggioramento delle proprie condizioni di lavoro e della svendita della scuola pubblica a Confindustria.

MUGGIA (TS) | I comunisti sotto attacco!

No alle intimidazioni!

di SCR TRIESTE

Una multa di 500 euro e una denuncia penale per aver attaccato ben 15 (!) manifesti “Sei comunista? Allora organizzati!”. Sono queste le sanzioni arrivate a tre compagni dal Comune di Muggia, una piccola cittadina a ridosso del confine con la Slovenia.

Una sanzione così sproporzionata non è volta a tutelare il “decoro cittadino”, trattandosi di un attacchinaggio che ha coinvolto “manufatti di pregio” come bidoni dell’immondizia e vani contatori pubblici già ricoperti di graffiti. Si tratta di un attacco puramente politico di matrice anti-comunista.

A scegliere la linea dura è stato niente meno che il sindaco di Muggia in persona, Paolo Polidori (Lega), il cui nome è stato elevato agli onori della

cronaca nel 2019 per l’ignobile impresa, da vicesindaco di Trieste, di aver gettato i pochi averi di un clochard nella spazzatura. Secondo Polidori quello dei manifesti è un “*messaggio di matrice sovversiva*”, che merita “*sanzioni pesanti perché sono gesti intollerabili*” (TriestePrima, 23 novembre 2023).

Come ha giustamente rilevato il giornale in lingua slovena *Primorski*, Polidori da vicesindaco di Trieste non è stato però altrettanto inflessibile in materia di affissioni quando Casapound tappezzò la città con manifesti provocatori, che dipingevano i partigiani come “terroristi e assassini”. La mano pesante è riservata solo ai comunisti. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che per individuare i “colpevoli” siano state visionate e raccolte ore di filmati da telecamere di

sicurezza, biglietterie automatiche e persino dalle telecamere a bordo degli autobus in sosta alla stazione di Muggia. Un’indagine elefantica funzionale a un atto di intimidazione politica nei confronti dei comunisti.

Questa intimidazione la rispediamo al mittente. Non solo non ci nascondiamo, ma rivendichiamo con orgoglio il fatto che la campagna *Sei comunista?*, che è stata portata avanti in tutto il mondo dalla Tendenza Marxista Internazionale, sia stata così capillare in Italia da aver raggiunto persino Muggia. Non accettiamo lezioni di “morale” o di “decoro” da personaggi del calibro di Polidori, la cui rabbia nei confronti della nostra campagna è per noi solamente il segno di come questa stia funzionando in tutti i sensi: entusiasmo i giovani e i lavoratori, indispettisce i reazionari e i benpensanti.

Abbiamo già subito un’aggressione fisica da parte dei fascisti a settembre, mentre stavamo distribuendo il nostro materiale politico a Trieste. Come non ci siamo fermati davanti ai calci e ai pugni dei fascisti, non ci fermeremo nemmeno di fronte alle multe di Polidori. Non lasceremo da soli questi compagni, ma organizzeremo una colletta per pagare interamente tutte le spese legali che dovranno sostenere. Invitiamo quindi tutte le persone solidali con la nostra battaglia, a partire dai tanti antifascisti che ancora abitano la città di Alma Vivoda, la prima donna partigiana caduta nella Resistenza, a darci una mano. E non ci limiteremo all’auto-finanziamento, ma rilanceremo con forza le nostre parole d’ordine, perché il modo migliore per rispondere alle intimidazioni dei fascisti e dei reazionari è costruire l’organizzazione comunista di cui c’è bisogno.

I comunisti e la libertà di parola Il caso della Palestina

di Francesco GILIANI

La libertà di parola è sotto attacco nel “libero” Occidente. La scintilla è stata la volontà della classe dominante di intimidire chiunque si mobiliti a favore del popolo palestinese e contro i crimini dell’esercito israeliano.

LIBERTÀ: PER CHI?

In periodi di relativa stabilità, il mantenimento di certi diritti democratici è una valvola di sicurezza per fare “sfogare” parte della rabbia che cova nella società. Tuttavia, la borghesia può sempre restringere i limiti della libertà di parola se ritiene che i suoi interessi siano minacciati. In questo momento, in effetti, la classe dominante teme che la lotta contro il genocidio in corso a Gaza sia un “pericoloso” fattore di radicalizzazione, soprattutto verso sinistra. Per questo il diritto di parola è sotto attacco.

In Gran Bretagna le istituzioni accademiche, soste-

nute dai burocrati del sindacato studentesco, hanno cercato di impedire le assemblee delle società marxiste a causa dello slogan per una “nuova Intifada”; per la stessa ragione, le associazioni marxiste dei nostri compagni svizzeri sono state bandite dai campus di Zurigo, Berna e Friburgo, invocando ipocritamente la difesa della democrazia. Ancor più sintomatico, stampa padronale e rettorato si sono uniti per impedire che il sindacato dei lavoratori dell’università di Oxford approvasse una mozione in solidarietà col popolo palestinese.

Negli USA la musica è la stessa. Ad Harvard, dopo l’appello di una trentina di associazioni studentesche contro la politica sionista, un carro con le foto di alcuni studenti e la scritta “leader antisemiti di Harvard” ha fatto il giro del campus in un atto di aperta



intimidazione. L’intimidazione ha colpito persino le rettrici delle università di Harvard, Penn University e MIT, rabbiosamente interrogate nel Congresso dalla deputata repubblicana Stefanik e accusate di essere state troppo morbide nei confronti dei gruppi studenteschi solidali con la Palestina; ovviamente, la Stefanik ha assimilato gli appelli per una nuova Intifada all’incitazione al “*genocidio contro gli ebrei in Israele e nel mondo*”. Due rettrici si sono dimesse, anche per le ritorsioni

da parte di finanziatori miliardari di queste università.

La libertà di parola è attaccata anche sui social media. Elon Musk ha avvertito che chiunque pubblici lo slogan “dal fiume al mare” o chieda la “decolonizzazione” di Israele-Palestina sarà bandito da Twitter/X.

Ma oggi questo è un gioco pericoloso per la borghesia. Intervenendo troppo duramente, rischia di mandare in frantumi le illusioni democratiche, importanti pilastri del suo dominio, soprattutto con la maggioranza dell’opinione pubblica contraria ai bombardamenti di Israele su Gaza. L’isteria con la quale la “libera” stampa e “venerabili” istituzioni accademiche praticano forme di censura è un sintomo di debolezza. Arroccata su una politica filo-sionista che suscita l’ostilità degli sfruttati anche in Europa e Nord America, la classe dominante non può che continuare su questa strada. Come comunisti, ci opporremo ad ogni nuovo limite legale alle opinioni “estreme” sulla questione della Palestina, che potrebbe aprire la via anche a ulteriori limitazioni al diritto di sciopero o alla difesa di una prospettiva rivoluzionaria.

Palazzina Laf



di Nicola BARDASI

Palazzina Laf, esordio alla regia di Michele Riondino, è senza dubbio un film meritevole di attenzione sul piano artistico. Di film artisticamente riusciti, però, ne escono diversi, mentre sono davvero pochi i film che trattano il tema della classe operaia. *Palazzina Laf* lo fa, e questo è il primo motivo per il quale va dedicato spazio a questo lungometraggio.

È, infatti, una scelta molto significativa quella di dedicare un film alla classe operaia proprio quando da tempo è in corso a tutti i livelli un'operazione propagandistica che tende a svalutarne l'importanza e, talvolta, persino a negarne l'esistenza.

I lavoratori tornano protagonisti al cinema

La "Palazzina Laf" era un reparto dove erano confinati negli anni '90 i lavoratori che non accettavano il demansionamento imposto dai Riva,

i nuovi padroni dell'acciaieria di Taranto, fino ad allora chiamata Italsider e svenduta dallo Stato nel 1995. Dal film emerge un'immagine tutt'altro che mitizzata della classe operaia, quella di una classe con tutte le sue contraddizioni. Il protagonista del film, infatti, è una spia e non si può certamente affermare che la sua coscienza di classe sia particolarmente sviluppata. Attraverso i suoi occhi e quelli dei suoi compagni di lavoro, portatori di uno sguardo solo apparentemente ingenuo, è possibile vedere con chiarezza la natura e le conseguenze della repressione padronale con il carico di arroganza e violenza che la caratterizza, nonché la sofferenza e l'alienazione

provocate da questo sistema. Riondino non dipinge, tuttavia, un quadro rinunciatario della classe, anzi sottolinea l'orgoglio dei lavoratori che non piegano la testa di fronte alla prepotenza di *lorsignori*.

Non sono, però, soltanto i padroni e le loro politiche criminali a costituire il bersaglio polemico del film. I disegni padronali, d'altronde, non si sarebbero potuti realizzare senza la connivenza dei vertici sindacali: "voi avete firmato gli accordi... io agisco nella legalità", afferma il dirigente aziendale davanti al delegato sindacale. Il ruolo passivo e complice delle burocrazie sindacali, che finiscono per avallare la ristrutturazione dell'azienda e la sua privatizzazione, non è un aspetto che caratterizza unicamente la vicenda dell'ILVA di Taranto. Si tratta, invece, di una costante che segna moltissime lotte e vertenze e che troppo spesso ne condiziona negativamente gli esiti.

La pellicola illustra inoltre con efficacia le vicende di un Meridione sfruttato e depredata. "Vi siete mai chiesti perché vicino alla più grande acciaieria d'Europa non c'è nemmeno una fabbrica di forchette? Il nostro acciaio serve a costruire la ricchezza di qualcun altro", si dice in uno dei dialoghi fra i protagonisti.

Un'acciaieria che inquina e uccide, non solo i lavoratori ma anche gli abitanti di Taranto. La questione ambientale è, infatti, un filo rosso che attraversa il film, fin dai fotogrammi iniziali.

Palazzina Laf mostra tutte queste contraddizioni irrisolte (e irrisolvibili) nel sistema capitalista e che possono trovare una soluzione solo nella rivoluzione socialista. Il regista non assume questa prospettiva e non si può certamente chiedere un'elaborazione simile all'arte e agli artisti, ma è certamente positivo che anche attraverso l'arte si mettano a tema queste questioni.

recensioni



L'ESTREMISMO, MALATTIA INFANTILE DEL COMUNISMO

Una pietra miliare nell'elaborazione dell'Internazionale Comunista nei suoi anni formativi.

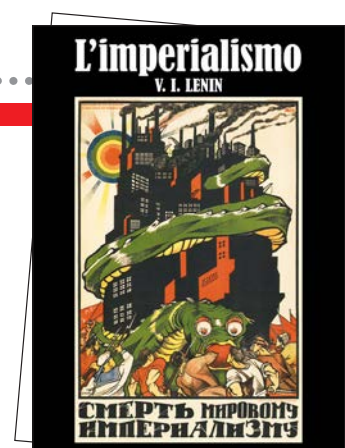
Lenin scrisse questo testo alla vigilia del secondo congresso dell'Internazionale allo scopo di rendere accessibile ai comunisti di tutto il mondo le lezioni fondamentali della tattica elaborata dal partito bolscevico, polemizzando contro le concezioni settarie che influenzavano i giovani partiti comunisti allora in fase di formazione.

La tattica elettorale, il lavoro nei sindacati e nelle organizzazioni di massa, il rapporto fra partito e classe sono gli argomenti sviluppati in questo testo in modo semplice e rigoroso. In appendice sono riportate le *Tesi sulla tattica del Comintern*, votate al IV Congresso dell'Internazionale (1922), che approfondiscono i temi dell'*Estremismo* applicandoli all'esperienza del movimento operaio nel primo dopoguerra.



STATO E RIVOLUZIONE LE TESI DI APRILE

Questo volume comprende tre testi fondamentali per il 1917: *Le tesi di aprile*, punto di partenza della battaglia con la quale Lenin, scontrandosi col gruppo dirigente dei "vecchi bolscevichi", orienta il partito verso la lotta per il potere: alle Tesi si accompagna un opuscolo che ne riprende e motiva più ampiamente le ragioni, *I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione*: preparare la presa al potere attraverso i soviet, rompere definitivamente con la socialdemocrazia e la II Internazionale, assumere il nome di "Partito Comunista" e costruire una nuova Internazionale rivoluzionaria. Infine *Stato e rivoluzione*, testo teorico cardine del 1917, nel quale Lenin riscatta la concezione marxista dello Stato elaborata da Marx ed Engels particolarmente dopo la Comune di Parigi, e successivamente sepolta e falsificata dalle concezioni riformiste della socialdemocrazia.



L'IMPERIALISMO FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO

Uno dei testi più importanti scritti da Lenin, ricco di analisi ancora estremamente utili a comprendere la realtà odierna. Se Marx nel *Capitale* aveva analizzato il capitalismo ai suoi esordi e nella sua fase storica ascendente, Lenin nel suo testo si concentra sulle caratteristiche del capitalismo maturo, pienamente sviluppato, in cui una serie di contraddizioni si accumulano in maniera sempre più marcata.

Questa nuova edizione pubblicata da AC Editoriale nel 2022 è accompagnata da una nuova introduzione di Alessandro Giardiello.

RIVOLUZIONE



Sezione italiana della Tendenza Marxista Internazionale

TMI

Il 2023 è stato un anno di grandi successi per la Tendenza Marxista Internazionale. La campagna *Are you a communist? Then get organised!* ha rappresentato un punto di svolta. Dagli Stati Uniti alla Germania, dalla Russia al Messico, i compagni della TMI hanno appeso centinaia di migliaia di manifesti e adesivi per esortare i comunisti a organizzarsi. Questo appello audace ha avuto una profonda risonanza in un settore di giovani studenti e lavoratori, sempre

più disgustati da un sistema di sfruttamento, guerre e ingiustizie come quello capitalistico. Sono arrivate migliaia di richieste di adesione. In Italia abbiamo raggiunto la soglia dei 500 compagni – non semplici “iscritti”, ma militanti attivi nei movimenti e nei luoghi di studio e di lavoro. In Gran Bretagna i compagni del Socialist Appeal hanno superato i 1.000 attivisti e questa primavera terranno un congresso per cambiare il loro nome in “Revolutionary Communist Party”.

Questi risultati non sono affatto casuali. Riflettono il cambiamento nella coscienza di un settore crescente di persone di fronte alla crisi e al declino inesorabile del capitalismo, che ogni giorno diventa un ostacolo sempre più grande non solo allo sviluppo e al progresso del genere umano, ma anche alla sua sopravvivenza. Il fallimento delle politiche green capitaliste e la devastazione ambientale, le disuguaglianze sociali sempre più accentuate, l'appoggio dell'Occidente al massacro dei palestinesi a Gaza, la prospettiva di nuove guerre imperialiste... Di fronte a tutto questo è un preciso dovere dei comu-

SEI COMUNISTA? ORGANIZZATI



**LA CAMPAGNA
CONTINUA!**

nisti tenere alta la loro bandiera, dire chiaramente chi sono e per che cosa si battono.

L'ANNO DI LENIN

La campagna *Sei comunista?* quindi non si ferma, ma anzi proseguirà nel 2024 con ancora più slancio. Tanto più che quest'anno segna il centesimo anniversario della morte di Lenin. Per noi Lenin non è stato né il dittatore sanguinario descritto a tinte fosche dagli storici borghesi per screditare l'idea stessa di rivoluzione, né l'icona imbalsamata, fisicamente e politicamente, che ne hanno fatto gli stalinisti per giustificare il loro regime burocratico e poliziesco. È stato invece il rivoluzionario in carne e ossa, che nel suo paese e nella sua epoca ha contribuito più di ogni

altro a costruire quello strumento, quell'organizzazione – il partito bolscevico – di cui le masse lavoratrici avevano bisogno per abbattere il regime delle vecchie classi dominanti, scrollarsi di dosso secoli di oppressione e avviare la costruzione di una nuova società: una società socialista, ugualitaria e autenticamente democratica in cui a comandare non era una ristretta minoranza, ma i lavoratori attraverso i loro delegati eletti nei consigli (i soviet).

A cent'anni di distanza, è esattamente a questo che dobbiamo aspirare anche noi, qui e oggi, se vogliamo

lasciarci alle spalle la povertà, le guerre, le catastrofi ambientali una volta per tutte. Per questo la TMI ha proclamato il 2024 “l'anno di Lenin”, con l'obiettivo di smascherare tutte le falsificazioni che circolano su questo grande rivoluzionario e riscoprire il vero contenuto delle sue idee, della sua elaborazione teorica e della sua azione politica concreta. In Italia abbiamo già svolto una prima iniziativa importante, il seminario nazionale *Lenin 1924-2024* del 16-17 dicembre a Milano, che ha visto la presenza di 200 persone, soprattutto giovani, da più di 20 città. Seguiranno a livello nazionale e internazionale numerose altri eventi e pubblicazioni, tra cui una nuova biografia, *In defence of Lenin*, scritta da Rob Sewell e Alan Woods.

Questa non vuole essere una celebrazione rivolta al passato, ma una preparazione politica per le lotte presenti e future. Dall'analisi dell'imperialismo alla teoria dello Stato, dalla questione nazionale al materialismo dialettico, il contributo politico di Lenin è più attuale oggi che mai. Soprattutto il modo migliore per celebrare questo centenario è costruire ai giorni nostri l'equivalente di quello che fu il partito bolscevico nella rivoluzione russa. È questo lo scopo della campagna *Sei comunista? Organizzati*: riunire in una battaglia politica comune, in un'organizzazione rivoluzionaria, tutti coloro che sono disgustati dalle brutture del capitalismo e sono in cerca di un'alternativa.

Non c'è un momento da perdere: unisciti a noi!

3517544457

Rivoluzione

sinistraclasse Rivoluzione

redazione@marxismo.net

Abbonati a
RIVOLUZIONE

10 euro per 10 numeri

20 euro per 20 numeri

30 euro per 20 numeri più 3 copie della rivista *falcemartello*

50 euro abbonamento sostenitore

Puoi abbonarti online sul nostro sito www.rivoluzione.red • Oppure tramite conto corrente postale 11295201 intestato a A.C. Editoriale Coop a r.l., Milano - specificando nella causale “abbonamento a *Rivoluzione*”